

Emanuela Magno, Federica Negri

Introduzione

Il contemporaneo è il tempo in cui la teologia non sembra più rispondere a una definizione degli attributi di Dio, a una sicura esplorazione dei suoi ambiti di “competenza”, ma si configura piuttosto come teologia negativa, come interrogativo sempre più urgente e disperato su un’assenza, su una voragine del senso, sulla rarefazione ineluttabile di ogni orizzonte del divino. Proprio l’assenza emergente dalla dimensione del teologico sembra diventare, così, un varco d’accesso privilegiato per l’indagine estetica. Si tratta di un’estetica che può essere intesa in primo luogo nella sua dimensione contemplativa, ossia come epifania percettiva di una trascendenza che non ci appartiene, ma in un certo senso ci abita da sempre, come domanda che oltrepassa la finitezza, o ne conferma i limiti. Dunque, un’estetica come interrogativo aperto tra il visibile e l’invisibile, come luogo di testimonianza, di nostalgia o di attesa di quell’irrappresentabile che all’immagine consegna spesso solo la sua traccia.

Il rapporto tra l’estetico e il teologico nella contemporaneità non ha avuto tuttavia solo questa cifra, ma ha preso anche la forma di una tensione messianica scaturita dal confronto tra la “promessa” del bello e l’abnorme insufficienza e miseria del reale. Un’estetica utopica. Un’estetica della resistenza. L’estetica come cifra di un *altrimenti* in grado di affrancare dalla ferocia della ‘cattiva realtà’.

L’arte, inoltre, è stata uno dei cammini possibili per la ricerca di un’ulteriorità attraverso la bellezza del mondo. Non solo il tentativo di tessere immagini e simboli dell’Assoluto, ma, in modo forse ancora più potente, la bellezza diviene un’esperienza del sacro all’interno di un contesto assolutamente mondano, fino a diventare un cammino, forse ‘il’ sentiero maestro verso la verità, e una via d’uscita, forse l’unica, dalla schiavitù del mondo, come promessa di una redenzione.

Molti sono gli autori che hanno attraversato con la loro riflessione il denso rapporto tra il teologico e l’estetico nella filosofia contemporanea e i contributi che stiamo per leggere, di cui alcuni di questi autori sono protagonisti, rappresentano solo alcune delle possibili strade percorribili per esplorare il complesso polimorfismo teorico di questo tema. Si tratta

di pensatori a volte molto diversi e che tuttavia, a prescindere da qualsiasi credenza religiosa, hanno tentato di interrogare l'anelito alla trascendenza che evidentemente ("visivamente") soggiorna nell'uomo, sfidando l'enigma che dimora nell'arte, tra visibile e invisibile, tra abisso e salvezza.

Ecco che grazie all'analisi del rapporto epistolare tra due grandi figure del panorama tedesco di inizio secolo, Schmitt e Taubes, Giovanni Guriatti mette in evidenza la particolare lettura benjaminiana del messianesimo politico che trova nella dimensione estetica un suo decisivo momento di verità. Il saggio mostra, infatti, come attraverso il cruciale nodo del "nichilismo messianico" si definisca il senso specifico del percorso che collega la particolare ispirazione politica di Benjamin alla sua concezione dell'arte e della storia.

Emanuela Magno focalizza la sua analisi sul "discorso" estetico adorniano, nella sua costitutiva relazione con una forma precipua della trascendenza che riguarda contemporaneamente la natura dell'opera d'arte in quanto "apparenza", il rapporto dell'opera con la verità e con l'interpretazione estetica e naturalmente il portato utopico dell'arte. Il testo esplicita innanzitutto il ruolo del *negativo* della dialettica nella concezione estetica del francofortese per mostrare come esso diventi qui fondamentale dispositivo di una trascendenza che resta immanente all'opera nel modo della negazione determinata. L'analisi procede dunque focalizzandosi sulla lettura adorniana del *Finale di partita* di Beckett, che permette di cogliere proprio nell'opera beckettiana il significato *dell'utopia negativa* dell'arte.

Il contributo di Federica Negri vuole rileggere il pensiero di Simone Weil andando oltre gli stereotipi teologico-dottrinari che spesso hanno costretto e mascherato l'effettiva ricchezza e la capacità euristica dell'indagine della filosofa francese. In particolare, la proposta filosofica della Weil coniuga esistenzialmente la ricerca della verità con l'attenzione al reale, tentando di coniugare la filosofia di Platone con il materialismo, rinnovato attraverso il misticismo, per poter salvare il "mondo dei fenomeni" grazie alla bellezza. In questo senso, Simone Weil intreccia in maniera originale la tradizione gnostica, l'induismo, il buddhismo e il taoismo, conservandone la singolarità, in nome della loro capacità di cogliere l'apparire della verità.

Fabio Tesorone, per finire, rintraccia in alcuni testi di Derrida, composti tra il finire degli anni Settanta e gli inizi degli anni Novanta, alcuni grandi nodi teorici di sviluppo del "messianico" che arricchiscono il pensiero del filosofo francese. In particolare, il saggio vuole esplorare come, attraverso una lettura assolutamente originale del pensiero nietzschiano, Derrida elabori un concetto di messianico non connotato in senso metafisico, che perciò riesce ad accogliere al suo interno anche la dimensione della morte, come elemento fondamentalmente intrecciato ad ogni progettazione politica che voglia rispondere realmente al presente.